

L'INTERVISTA

Walter Veltroni

vicepresidente del Consiglio

«Il governo ha già lanciato la sfida riformista»

■ Tema: la sinistra e il governo. Lo svolge Walter Veltroni, vicepresidente del Consiglio, primo esponente della sinistra nella compagine governativa. Tema quasi d'obbligo dopo sette mesi di governo di centro sinistra, e particolarmente sentito in giorni in cui il discorrere di «vincio» si fa sempre più insistente. Il vice-premier lo affronta con un interesse e una partecipazione che anche chi l'ha visto in alcune appassionanti riunioni di redazione de l'Unità trova diversa dal passato. Non c'è solo l'entusiasmo di chi elabora un progetto, ma anche quello di chi vuol comunicare ciò che è stato fatto. Quel che la sinistra è riuscita a portare in un governo che non è solo di sinistra. E sgomberare il terreno dalle piccole chiacchiere, le baruffe, i litigi... «Sì, comincia, ci tengo a dire alcune cose». E sembra meno «buonista».

E allora cominciamo direttamente dalla più delicata. Perché il Pds è così scontento di questo governo, di come vanno le cose? Lo dice in vario modo ormai tutti i giorni.

L'altra sera il segretario del Pds ha partecipato a una riunione dei leader di maggioranza e non ha espresso nessuna scontentezza, ma ha contribuito alla definizione del piano di lavoro del governo Prodi per il prossimo periodo. E comunque non mi pare sia questo il sentimento della nostra gente. C'è stata all'inizio preoccupazione e in qualcuno anche delusione perché ci si aspettavano repentini cambiamenti. Ora mi pare ci sia consapevolezza della dimensione delle scelte che abbiamo compiuto. Per questo dico che la sinistra deve cambiare passo, deve prendere un respiro più lungo, essere meno ossessionata dalla quotidianità. Noi abbiamo oggi di fronte le due più grandi sfide che a dirigenti politici della sinistra siano mai capitate: abbiamo possibilità di cambiare questo paese governandolo e la possibilità di riformare le istituzioni. I cittadini ci giudicheranno a seconda se avremo raggiunto o no questi obiettivi. Non su polemiche e battute nel teatrino della politica.

E proprio sul governo del paese che spesso si danno giudizi negativi a sinistra...

E allora proviamo ad esaminare questo governo sette mesi dopo le elezioni. Abbiamo centrato obiettivi inimmaginabili: siamo rientrati nello Sme, abbiamo contenuto l'inflazione, ridotto i tassi di interesse. Oggi il fondo monetario dice che siamo vicini ad entrare in Europa e Tietmayer plaude alla lira. Chi l'avrebbe mai detto sette mesi fa? Noi abbiamo già fatto una operazione storica. Abbiamo evitato il tracollo del paese. La sinistra italiana, l'Ulivo tutto devono sentire tutto l'orgoglio di questi risultati.

Quello che si rimprovera al governo è di aver fatto solo operazioni di risanamento. E le riforme?

Ora comincia una seconda fase dell'azione di governo. Ma se permette la battuta la seconda fase può cominciare perché c'è stata la prima, altrimenti saremmo sotto un cumulo di macerie. La se-

«Il Pds, la sinistra, devono cambiare passo. Non possono stare appresso alle baruffe chiozzotte. Devono essere orgogliosi dei risultati raggiunti dal governo Prodi. La sinistra al governo si vede, eccome: è già iniziata la grande stagione delle riforme». Una orgogliosa rivendicazione che costituisce il bilancio di fine anno del vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, dopo duecentodieci giorni di governo dell'Ulivo.

RITANNA ARMENI

conda fase sarà caratterizzata dalle riforme e dal rilancio del sistema produttivo. Con un governo che deve essere più sicuro e deve comunicare meglio e anche con una maggioranza politica che deve marciare unita evitando che distinguo e incertezze finiscano con l'indebolire proprio la capacità di innovare e di sconfiggere le resistenze al nuovo. Infatti si sono create le condizioni di una grande riforma della società. Noi stiamo cambiando questo paese. E allora l'unica cosa che la sinistra non può fare è stare appresso a tutte le «baruffe chiozzotte» quotidiane e non cogliere la dimensione del cambiamento. Non si può rimproverare al governo nello stesso tempo di aver fatto poche riforme e troppo scontro con l'opposizione. Perché noi lo scontro con l'opposizione sulla finanziaria l'abbiamo fatto proprio perché volevamo fare le riforme. Ci siamo scontrati sulle deleghe perché queste sono lo strumento che ci consentiranno nel 1997 di dar vita alla stagione di più alta intensità riformista che l'Italia abbia conosciuta. Faremo una vera e propria rivoluzione nella pubblica amministrazione, cambieremo alle radici il fisco, affronteremo fino in fondo il tema della giustizia penale e civile. E la scuola, la cultura. Proprio quello che ci eravamo proposti di fare, come Ulivo, in campagna elettorale. Abbiamo messo in piedi un cantiere riformista. E allora dico alla sinistra, al Pds, all'Ulivo tutto: stiamo a questa altezza, all'altezza di questo impulso di innovazione. Certo non lo abbiamo visto - per motivi oggettivi, voglio precisare - ai tempi del governo Dini che pure è stato un buon presidente del Consiglio. Ma quel governo è stato accompagnato a sinistra da rose e orchidee.

Ma questo governo ha avuto alcune opposizioni forti. Non dimenticherà in questo elenco di cose positive la resistenza degli industriali, la loro rabbia.

Certo e questo mi preoccupa. Qual è la novità? È che questo governo difende gelosamente la propria autonomia di decisione. Questo non sempre viene accettato fino al punto che gli imprenditori vanno oltre una legittima critica e insoddisfazione e arrivano a sollecitare che il governo sia «spazzato via». Così come mi preoccupa l'atteggiamento che fin qui ha impedito una soluzione adeguata ed equa al contratto dei metalmeccanici. Noi non concepiamo il nostro lavoro come una pura giustapposizione di interessi. Non apprezziamo né il consocia-

tivismo politico né quello sociale. Mi riferisco a quel consociativismo per cui per molti anni non si è fatta la politica di risanamento perché bisognava dire di sì a tutti. Noi l'abbiamo respinto questo consociativismo sociale. Abbiamo fatto una manovra da 80.000 miliardi senza far pagare un prezzo ai ceti più deboli. E una forza della sinistra non può non apprezzarlo. Perché o nel passato abbiamo raccontato delle balle agli italiani o questo è un valore. E se è un valore dobbiamo cogliere il coraggio che ci è voluto a fare questa scelta. La sinistra al governo si vede e come...Risana, riforma e porta in Europa senza aggravare l'iniquità sociale e senza conflitti devastanti. Anche questo va ricordato. Mentre in Francia i camionisti bloccano il paese e in Spagna dilaga lo sciopero del pubblico impiego in Italia abbiamo avuto qualche dichiarazione bellicosa e una manifestazione del Polo.

Forse i problemi emergeranno quando si parlerà di riforma dello stato sociale. Le sue parole a questo proposito, hanno già suscitato molte polemiche.

Certo abbiamo aperto la frontiera riformista più importante, quella dello stato sociale. Vogliamo cambiarlo come può farlo uno schieramento democratico moderno senza farsi trasportare né dai thatcherismi, né dai conservatorismi di una sinistra che non è in grado di investire sul futuro. Anche su questo il governo ha una idea, una strategia e una linea che intende portare avanti. Vogliamo passare dalla protezione all'investimento per il futuro. Per questo siamo entrati in conflitto con vecchi luoghi comuni della sinistra. E allora la nuova sinistra di governo si cimenta, come sta facendo, con questa grande sfida.

Lei vicepresidente è molto soddisfatto dei risultati raggiunti, ma in questi giorni è successa una cosa nuova. Il governo per andare avanti ha avuto bisogno dell'opposizione. E questo rapporto per alcuni non è un episodio. Berlusconi propone a D'Alema di cambiare insieme il paese e lo sta. Lei che cosa risponde?

Da questa vicenda emerge che siamo assolutamente disponibili a creare un clima parlamentare più sereno anche se non siamo stati assolutamente disposti a togliere dalla legge finanziaria la sua anima riformista. Detto questo ripeto ancora una volta che una cosa è il governo, una cosa è l'innovazione istituzionale. Noi abbiamo cercato di creare un buon clima in Parlamento anche per consentire il varo



Riccardo Cesari/Synco

della commissione bicamerale. Ma non accettiamo l'incrocio istituzionale-governo. È sbagliata la linea di Berlusconi che dice: se volete cambiare le istituzioni dovete cambiare il governo.

Eppure una parte consistente di osservatori politici vede in questo accordo sull'emittenza - l'avrà visto anche lei - l'inizio dell'incendio. È proprio una falsa impressione?

L'obiettivo dell'accordo sull'emittenza è duplice. Primo creare quel clima di serenità istituzionale che consenta di varare la bicamerale. Secondo: chiudere con la vicenda decreti. Noi abbiamo trovato 95 decreti e li abbiamo convertiti in legge. Nella storia d'Italia non è mai successo. Merito del governo e della maggioranza parlamentare.

Non c'è dubbio. Ma io le chiedo: questo cambia la situazione politica? Lei non è preoccupato?

Io guardo con serenità al dibattito politico. Questo governo non ha alternative e non solo perché è stato scelto dagli elettori, ma perché tutte le forze che compongono la maggioranza sono del tutto contrarie ad un governo diverso. Lo hanno dichiarato. E io sono

tende la commissione bicamerale, se le forze dell'opposizione torneranno sui loro passi.

C'è un altro tema scottante per il governo e sulla quale anche la sinistra è divisa: che cosa è per lei l'emergenza giustizia?

Il governo non è per l'ammnistia. Vuole la riforma della giustizia perché le emergenze sono molte: c'è un'emergenza Tangentopoli, c'è un'emergenza contro la corruzione, c'è la questione dei tempi dei processi, c'è una condizione carceraria alla quale io, uomo di sinistra, sono particolarmente sensibile. E il governo ha presentato un pacchetto di proposte di legge che cambia radicalmente il modo di far giustizia in questo paese.

C'è un'altra cosa che gli italiani vogliono sapere. Ci sarà una manovra aggiuntiva agli 80.000 miliardi della finanziaria?

Vedremo alla prima relazione trimestrale di cassa se ci sarà bisogno di una manovra aggiuntiva. L'andamento dei mercati e dell'inflazione mi sembra positivo. Le banche cominciano finalmente a ridurre il tasso di interesse, questo ha degli effetti benefici sull'economia italiana e sugli investimenti. Insomma possiamo contare su una serie di circostanze favorevoli. Ma se ci dovesse essere bisogno di una manovra aggiuntiva questa non inasprirà la pressione fiscale.

Anzi il nostro obiettivo è ridurla.

Lei ha insistito molto in campagna elettorale sulla necessità di una «bella politica». È riuscito a farla qualche volta in questi 210 giorni di governo. oppure per dirla con il suo compagno di partito Mussi, ha dovuto soprattutto mettere le mani nel letame del compromesso e della mediazione?

Ogni giorno io ho la sensazione di dover partire per una scalata. Il mio è un lavoro complicato, difficile, ma bellissimo. Perché quando otteniamo un risultato cambia davvero qualcosa nella vita della gente e del paese. Se riesco a trovare i soldi per restaurare musei e monumenti modifico qualcosa anche piccola. So che ci sono resistenze e conservatorismi contro i quali combatto. Anche questa è bella politica. Anzi bellissima politica. Che cosa devo volere di più io che ho sempre pensato che la sinistra dovesse andare al governo ed essere coerente con i suoi ideali?

Di recente lei ha fatto una polemica sul ruolo del Pci nel 1956. Perché?

Perché mi sono ribellato alla semplificazione in base alla quale si caricava solo sulle spalle di Enrico Berlinguer la responsabilità di non aver trasformato il Pci a metà degli anni 70 in un partito socialista e socialdemocratico. Sostengo invece la tesi che ribadisco: la grande occasione perduta è stata il 1956 quando con i carri armati sovietici in Ungheria ha avuto la possibilità di chiudere un pezzo della sua storia. Allora hanno avuto ragione Giolitti o Nenni e ha avuto torto il partito comunista di Togliatti. Berlinguer ha fatto tutto quel che era possibile per cambiare il partito. Non per caso dopo di lui ci sono state tutte le condizioni per costruire il Pds.

portato a pensare che le posizioni politiche non siano stelle cadenti. L'incendio non esiste, il governismo non c'è. Qual è l'alternativa a Prodi? un governo tecnico? No, non è possibile. Quel che conta sono i risultati e ho già detto che i risultati del governo Prodi dopo sette mesi sono molti e molto importanti. La sollecitazione di D'Alema va bene, lui stesso ha precisato che il suo è solo uno sprone al governo.

Oggi il governo si trova di fronte al problema delle riforme istituzionali. Si può considerare una sua priorità?

L'innovazione istituzionale è necessaria come l'ossigeno al nostro paese. I sette mesi di esperienza di governo hanno rafforzato questa consapevolezza. Ma non basta fermarsi al titolo. Qual è l'approdo che vogliamo dare alla lunga transizione italiana? Io credo debba essere la costruzione di una piena democrazia dell'alternanza. Dunque servono un assetto istituzionale e una legge elettorale coerenti con il sistema maggioritario e con l'idea che i cittadini scelgano tra i programmi e i candidati di due Poli. Ecco il grande compito che at-

DALLA PRIMA PAGINA

Il 117? Un...

colta dai cittadini in una maniera affatto sorprendente poiché il maggior numero di chiamate ha avuto come oggetto la segnalazione di comportamenti illeciti in materia fiscale. Si tratta di un comportamento dei cittadini che merita attenzione, poiché sembra sintomatico di una insoddisfazione verso il fenomeno dell'evasione - del resto denunciato in maniera vigorosa in molte sedi e in molte occasioni - probabilmente più sentita e diffusa di quanto non fosse dato supporre. È ovvio che quelle segnalazioni non possono essere considerate alla stregua di notizie di reato e che il rischio di aprire un varco all'impunità di chi pratica la calunnia è evitato sia dalla legge che dal filtro attento che gli operatori della Guardia di Finanza devono, per il regolamento del servizio, applicare. E tuttavia molte critiche sono state sollevate - alcune palesemente strumentali, altre legittime e comprensibili - sulle quali è opportuno fare chiarezza.

Il primo punto da chiarire riguarda la natura di questo servizio. La sua istituzione era stata decisa e pubblicamente annunciata dalla Guardia di Finanza nel '95, ne era stata illustrata la funzione di «servizio pubblico» e ne era stato indicato l'obiettivo, cioè quello di offrire ai cittadini un supporto diretto e una sponda istituzionale capace di fornire aiuto nelle mille difficoltà di carattere fiscale e di semplificare il loro rapporto con gli organi istituzionali. Nessun intento di «sportello delatorio» dunque, né di condurre con tale strumento la lotta all'evasione che, come ho ripetutamente detto e scritto, richiede una complessa attività normativa e organizzativa, su molti fronti e di lunga durata.

Il secondo punto riguarda le regole alle quali il 117 risponde. Si tratta di un accurato repertorio, costruito dopo uno studio lungo e dettagliato, nel quale gli scopi del servizio sono esplicitamente indicati (e quello di raccogliere segnalazioni su illeciti figura all'ultimo punto) e sono dettate precise norme di comportamento. Fra l'altro, è scritto a chiare lettere che le segnalazioni devono essere corredate dalle generalità complete di chi chiama e che le segnalazioni anonime non possono dar luogo ad alcun intervento, salvo casi estremi e particolarmente circostanziati (come delitti, aggressioni, ecc.). Non appena queste norme saranno rese pubbliche, sarà possibile constatare senza incertezze l'infondatezza di molti dei timori sollevati.

Resta l'anomalia: gran parte delle telefonate indirizzate al 117 sono rivolte alla segnalazione di illeciti fiscali. Non so se questo fenomeno si protrarrà nel tempo o se tenderà a scemare restituendo al servizio la funzione piena per la quale esso è nato. Dipenderà da diversi fattori e, come è normale ogni volta che si sbocca una strada nuova, l'attenzione, la prudenza, e la capacità di aggiustare la navigazione in base all'esperienza, dovranno essere costanti. La rotta, in ogni modo, resta quella stabilita e tracciata da tempo con il varo della «Carta dei diritti del contribuente», con l'accelerazione impressa all'autotutela, con la ricomposizione delle attività di verifica della Finanza in direzione di un più complesso e produttivo lavoro di «intelligenza», con l'abolizione progressiva di molte imposte inutili, con la semplificazione e razionalizzazione degli adempimenti. Su questa stessa linea si colloca il servizio del 117, e sono certo che l'evoluzione dei fatti cancellerà gli equivoci e i timori.

[Vincenzo Visco]

DALLA PRIMA PAGINA

Fra Lima...

eventi: quello compiuto in Spagna, e poi mirabilmente raccontato nel film «Ogro» di Gillo Pontecorvo, che riuscì a far saltare letteralmente per aria Carrero Branco, successore designato di Franco, e con lui il progetto di perpetuazione del franchismo. Altre, e soprattutto nell'America latina, il risultato è stato sempre quello di consolidare e aggravare regimi tirannici. È stata una sfaccata ipocrisia delle dittature affermare che la «sicurezza nazionale» esigeva una restrizione delle libertà democratiche e giustificava perfino le stragi, ma non ho dubbi che il terrorismo, quello autoctono e più ancora quello innescato o sostenuto a volte dall'esterno, ha fornito un alibi e creato consenso al potere dei generali. Si legga per esempio, in riferimento all'esperienza argentina dei Montoneros, il bel libro del giornalista Pablo Giussani «La soberbia armada»; e si

consideri invece quanto ha influito positivamente, negli anni Ottanta, la scelta di lottare aprendo e utilizzando gli spazi democratici nell'affrettare la fine delle dittature latinoamericane. Criticare il terrorismo non significa, sia chiaro, negare il diritto alla ribellione aperta, quando altre strade sono precluse. È recente e ancora vivo l'esempio della rivolta del Chiapas, nel Messico, attuata con mezzi politici e militari e guidata dal Fronte zapatista di liberazione nazionale. Questa lotta ha avuto l'appoggio del popolo, di partiti messicani, di forze intellettuali e di sacerdoti come il vescovo don Samuel, e ha costretto alla trattativa il governo: non solo sui diritti degli indios del Chiapas e di altri territori, ma sulla riforma democratica delle istituzioni messicane. Fra Lima e il Chiapas c'è una differenza sostanziale, sia nei metodi che nelle prospettive politiche. Criticare il terrorismo non significa, soprattutto, negare le violenze, le turpitudini, le malfatte dei governanti peruviani, a partire da Fujimori, né ignorare che le sue scelte hanno goduto di complicità e di sostegno

esterno, anche da parte di molti di quei governi i cui rappresentanti sono stati intrappolati nell'ambasciata giapponese. Ha scritto Igor Man, sul presidente peruviano, che «il piccolo giapponese, attaccandosi alla mammella nipponica, riuscì a muovere il mercato finanziario intero, e ciò gli valse, se non la simpatia (o il rispetto), senz'altro il sostegno dei borghesi di casta». Riuscì a vendere il vendibile delle risorse nazionali, compreso il mare (sì, con la cessione dei diritti esclusivi di pesca sul ricco oceano che bagna le coste peruviane), e ad aggravare al tempo stesso le iniquità sociali, soprattutto (ma non solo) a danno delle popolazioni indigene, che non hanno altra difesa dei propri diritti.

Quando ho sentito che i terroristi hanno definito il sequestro di Lima «Operazione rompere il silenzio», mi è venuto subito alla mente il libro di Gianni Minà, intitolato «Un continente scomparso». Questo è un'eloquente descrizione del velo di voluta ignoranza che circonda nel nostro mondo, da almeno dieci anni, quel che accade nell'America centro-me-

ridionale. Sono scomparse dalle cronache non solo le situazioni più ignobili, come quelle del carcere peruviano dove colpevoli e innocenti sono maltrattati al limite della sopravvivenza, ma anche i regressi nei diritti sociali (l'Argentina, per esempio, ha legalizzato la giornata lavorativa di 12 ore, tomandolo indietro di un secolo) e le violazioni diffuse dei diritti politici e sindacali. Da quel subcontinente, al quale l'Europa e soprattutto l'Italia sono profondamente legate dalla storia, dalla cultura e dalla popolazione, non giungono voci continue. Arrivano soltanto clamori occasionali, solitamente drammatici, che fra l'altro non riflettono la vitalità, le risorse, l'attaccamento alla democrazia che si sta radicano profondamente (forse per la prima volta nella storia) in gran parte di quei paesi. Per questo viviamo con particolare emozione ciò che accade a Lima, e cerchiamo di chiederci non solo «che cosa accadrà nelle prossime ore?», ma soprattutto: «Perché accade questo?», e anche «che cosa possiamo fare noi?».

[Giovanni Berlinguer]

LA FRASE



Silvio Berlusconi
«Quel che ho detto ho detto! E qui lo nego»

Totò

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Fico Sacchetti
Direttore editoriale: Antonio Zollo
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Stanziano Bonetti
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a.»
Presidente: Giovanni Laterza
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pozzani,
Giovanni Laterza, Simona Marchini
Alessandro Matteucci, Auro Marcia
Alfredo Nedic, Gerardo Nela, Claudio Nencalido
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio
Gianluigi Serfini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
Direttore generale:
Nedo Testi

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23 13
tel. 06 599961, telex 612461, fax 06 5782555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscr. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Autenticato n. 2948 del 14/12/1996